

EUROPA

27 Novembre 2009

Ecco perché la Cina va a Copenhagen

ROMEO
ORLANDI

Se c'è del marcio in Danimarca, è sicuramente invisibile nell'atmosfera tersa del paese che si appresta a dar vita al Summit mondiale sull'ambiente. L'ossido di carbonio non si respira in città, ma aleggia sulla conferenza. L'obiettivo di vincolare i governi ad impegni futuri sembra ormai una semplice illusione, alla quale probabilmente verrà ridata una vernice di speranza nel comunicato finale che come sempre ribadirà l'importanza della protezione ambientale.

Un colpo forse decisivo alle speranze che, con eccessiva disinvoltura, erano state riposte nel Summit è venuto dalle recenti dichiarazioni di Obama e Hu Jintao a Singapore. Durante i colloqui dell'Apec (l'Associazione dei paesi dei due lati del Pacifico) il presidente statunitense aveva affermato che il vertice di Copenhagen non avrebbe imposto obiettivi cogenti di riduzione di Co2 e il suo ruolo si sarebbe limitato ad affermazioni di carattere politico e programmatico.

SEGUE A PAGINA 9

Ecco perché la Cina va a Copenhagen

ROMEO ORLANDI*
SEGUE DALLA PRIMA

Senza bisogno di coordinarsi, Hu aveva riaffermato che la Cina deve continuare a crescere e produrre, priorità non negoziabile rispetto alla salvaguardia ambientale. La convocazione del presidente del summit, il danese Rasmussen, è servita soltanto a mettere di fronte l'ospite e l'Europa intera alla propria debolezza. In realtà, il destino di Copenhagen e dell'economia per il momento viene deciso a Washington e Pechino, anche se non congiunta-

mente. Gli interessi di Cina ed Usa, spesso divergenti, confluiscono nella decisione di non soggiacere a imposizioni esterne che non tutelano i loro interessi. Le presenze di Obama e Hu sono utili a dare snalzo all'asse. Il primo si è impegnato a ridurre del 17% le emissioni inquinanti entro il 2020, rispetto ai livelli del 2005. È un obiettivo ambizioso che dovrà affermarsi contro le lobby industriali e contro chi si batte per arrestare il declino manifatturiero degli Stati Uniti. Si tratta di una macro lobby trasversale contraria

alla delocalizzazione, a concessioni strategiche alla Cina, alla scomparsa dei colletti blu. Il nuovo multilateralismo di Obama, per ora soltanto un auspicio, offre invece un germoglio di dialogo rispetto ai rigori della precedente amministrazione.

Come in una partita di poker, la sua offerta è stata vista e rilanciata da Pechino che per lo stesso anno si è impegnata per una riduzione del 40-45% delle emissioni di ossido di carbonio. La sua promessa è tuttavia basata su calcoli relativi a

unità di Pil. Se la ricchezza prodotta dal paese continua ad aumentare, la percentuale si riduce, alterando il dato all'apparenza spettacolare. La posizione di Pechino deriva poi da «un'autonoma decisione dell'esecutivo». Riaffermare l'indipendenza della posizione appare più importante della posizione stessa.

Emergono dunque le direttrici lungo le quali si muoveranno i lavori del Summit. Usa e Cina non gradiscono interferenze esterne, soprattutto quando bisogna pilotare l'uscita dalla crisi. Il protocollo di Kyoto, che poneva l'ac-

cento sugli interventi dei paesi industrializzati, è considerato pervaso da ideologia anti-industriale negli Usa.

Dopo averlo ratificato, la Cina sostiene di non avere responsabilità particolari per la sua applicazione. Pechino si difende sostenendo che il suo inquinamento pro-capite è ancora molto basso e punta l'indice contro i paesi industrializzati.

I due giganti hanno tuttavia posizioni differenti. Washington ha fiducia nello sviluppo di nuove tecnologie e in un maggiore sofisticazione dei consumi. Pechino rivendica il diritto di di-

sporre delle applicazioni scientifiche, non più negate da clausole di sicurezza e afferma che se il pianeta è unico, tutti devono concorrere a salvarlo.

La tentazione per entrambe i paesi è forte: sorridere nelle foto di gruppo e decidere autonomamente, nello studio ovale della Casa bianca o nelle stanze silenziose di Zhong Nanhai. Tra questi due estremi concettuali spicca l'assenza di alternative perché chi dovrebbe proporle, *in primis* l'Europa, sembra impotente e prigioniera di logiche inapplicabili. *Osservatorio Asia